

Bruno Giorgini

# I due arcobaleni

*Viaggio di un fisico teorico  
nella costellazione del cancro*



Copyright © MMIX  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133 A/B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2528-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2009

## Indice

- 9 Capitolo I  
*Il Big Bang delle cellule e l'amore della donna*
- 109 Capitolo II  
*La velocità del leopardo e il teorema del ko*
- 183 Capitolo III  
*L'equazione della città assediata e la mela di Newton*
- 241 Capitolo IV  
*Il manuale di navigazione e la nascita delle stelle*



## Capitolo I

### *Il Big Bang delle cellule e l'amore della donna*

Alle sette e trenta del mattino percorrono il viale alberato che taglia l'ospedale in due.

Un passo dopo l'altro stringe forte la mano della donna.

Uno dopo l'altro gli edifici emergono fino alla sua destinazione, che uno splendido sole spalma di luce. Entrando nell'atrio si sente perduto.

Sa che deve restare aggrappato alla sua anima se vuole sopravvivere.

Per nessun motivo il male deve riuscire a strapparli da quell'abbraccio.

Se l'anima resta salda, le gambe vorrebbero tornare indietro.

Per fortuna c'è l'ascensore che li porta in alto.

Superata la porta vetrata che immette nel reparto, legge la prima avvertenza del luogo.

Si prega di non alimentare i colombi come da disposizioni del comune di Bologna.

L'uomo sbatte le palpebre, incredulo. Incerto se ridere o piangere, la paura decade.

Freud fu operato trentatré volte di cancro, provocato presumibilmente dai sigari che il famoso professore fumava golosamente. Ne era così ghiotto, da non rinunciarvi neppure nel pieno della malattia che gli mordeva gola e mascella, alla fine uccidendolo per mano del medico amoroso che soccorse l'amico secondo un patto stabilito in precedenza, quando la sofferenza travalicò l'umano.

Stava arrivando la seconda guerra mondiale, Auschwitz era dietro l'angolo, forse il tumore attecchì perché Freud aveva visto l'orrore che si celava negli abissi della psiche umana, e nelle relazioni. Quelle più intime, del padre colla figlia, e lui ne sapeva qualcosa, della madre col figlio, del fratello con la sorella, del marito con la moglie, in tutti gli incroci e le combinazioni possibili del peccato familiare. E la follia del popolo tedesco in cerca di eternità e capri espiatori.

Intanto la caposala, donna affabile, indica con burbera tenerezza il letto che gli hanno assegnato. Però anche un altro è possibile. La stanza è vuota, tutti i letti liberi. Scelgo quello vicino alla finestra, benché sconsigliato perché più caldo e invaso dal sole.

L'ospedale mi spaventa. La finestra costituisce una via di fuga. Almeno dei pensieri, se non del corpo, inabile per certe imprese.

Sullo sfondo di un lembo di cielo blu si erge un grande albero. Mi piacerebbe entrarci in confidenza, scambiare quattro chiacchiere.

Purtroppo non ha mai imparato il linguaggio del mondo vegetale, che anzi lo inquieta.

Le piante si amano, sposano, divorziano, respirano, sbuffano, nascono e muoiono, litigano e s'affratellano. Insomma vivono a pieno titolo, talvolta per secoli.

Però non parlano. Sebbene spesso io abbia avuto l'impressione che pensino.

Quando cammino in un bosco so che mi osservano. Pur senza gli occhi, il loro sguardo esiste.

Lo sguardo calmo dell'infermiera valuta a colpo d'occhio e di mano il mio parco venoso, come lo chiamano in gergo, per decidere dove piantarmi l'ago da cui aspira il sangue per le dovute analisi. Le ennesime dovute analisi, e continueranno.

Ellis lo accompagna lungo il viale interminabile.

Bella e precisa, cammina in modo rettilineo nel labirinto dell'ospedale fino al padiglione undici, quindi l'ascensore fino

al primo piano, la scritta in alto che indica il reparto, la porta a vetri, mi presento e mi viene indicata la stanza.

Indosso la mia camicia più bella, coloratissima e pantaloni eleganti. Se non fossi digiuno come è d'obbligo, potrei sembrare in visita.

Quella del digiuno deve essere una legge italica, mi raccomando non mangi e non beva venga digiuno, col risultato che la fame ti divora e la sete ti inaridisce peggio che nel deserto.

In altri paesi, Gran Bretagna e Francia, mi è capitato di dover fare delle analisi mediche senza l'imperativo del digiuno. Comunque stamane non ho trasgredito.

Poggio la sacca dei libri nei pressi del letto vicino alla finestra.

Mi proteggerò dietro barricate di parole che raccontano mille vite.

Potrebbe essere che la morte ami leggere e quindi si fermi a sfogliarli prima di arrivare a me, dandomi il tempo per scappare o tirarmi il lenzuolo sopra la testa.

Però la morte potrebbe essere cieca, non si è ancora capito se sia cieca o abbia la vista acutissima, e inciamparci sopra, come succede a Ellis che sacramenta facendomi quasi ridere e porta gli occhiali.

Sta sistemando abiti e cose nell'apposito armadietto. Un po' sbilenco, sembra la brutta copia di quelli che si vedono nei telefilm americani dentro gli spogliatoi dei commissariati di polizia. Metallico, grigio e ammaccato.

Sulle coltri bianche viene disposto il pigiama, sul pavimento le ciabatte.

Non ho mai portato il pigiama, nemmeno le ciabatte.

Quando Ellis gliene regalò un paio, ai primi tempi del loro amore ancora clandestino, mi arrabbiai di brutto. Lei le gettò. Salvo farmene trovare un altro paio all'incontro seguente, a strisce come quelle dei carcerati di una volta. Facendolo ridere.

Ridere insieme: la più bella delle cose, oggi parecchio difficile.

Non sono mai stato ricoverato. Quasi.

Bimbetto rimase per un anno in senatorio a curare quella che la madre indicava pudicamente come una ghiandola ai polmoni. Insomma la tubercolosi, o una parente stretta.

Avevo due anni, e non ne porto memoria cosciente.

Nel corpo e nell'inconscio qualche traccia di quella lontana sofferenza deve essere rimasta, talché temo adesso di non uscire a riveder le stelle, espressione che preferisco a quella brutta storia dei "piedi in avanti".

Ellis interrompe la spirale della commiserazione.

Andiamo a fare colazione fuori, chiedi se puoi.

La giovane dottora, specializzanda gentilmente acconsente. Mi sembra di rinascere.

Non sa se dottora sia lecito, ma dottoressa mi pare troppo e inutilmente lungo.

Mentre dottore usato per maschi e femmine violerebbe la differenza sessuale.

Per esempio la mia dottora, che scoprirò ottimo medico, è incinta il che non è problema da poco lavorando in un reparto di radioterapia.

Fuori siedo su una panchina, sfoglio i giornali, non vorrei rientrare.

Dovrà mettersi il pigiama, bello e firmato, quasi un vestito di gala ma pur sempre ospedaliero.

Già ho smesso da un giorno all'altro di fumare, adesso mi tocca pure l'ospedale.

Per fortuna il pigiama è di seta, i capelli di Ellis biondissimi scarruffati dal sole.

Qualche giorno prima viene svegliato dallo squillo insistente. Al telefono la caposala annuncia che il ricovero è stato anticipato di alcuni giorni, cinque per la precisione.

Deve presentarsi l'indomani, alle otto, senza aver mangiato. Parchè? Mi si blocca lo stomaco e sono assalito dall'ansia. La gentile signora non ne sa nulla. Si è liberato un letto, tutto qui.

Io avevo fatto i miei progetti, strutturato un percorso di abbandono della casa, di saluti agli amici, di scelta degli oggetti



da portarmi, di pensieri da raccogliere, di ultime cose belle e vive da fare.

Voleva addirittura andare al mare per il fine settimana, il mare mi ha sempre aiutato.

Quella striscia blu che vedi quando arrivi, la superficie che s'allarga sconfinata, le onde che s'inseguono, il frangersi delle schiume e della luce, l'orizzonte netto di congiunzione tra cielo e terra, e il tuffo con l'acqua che sciaborda mentre il corpo s'immerge.

Adesso tutto questo è annichilito. Mi sento sconfitto, abbattuto, violato.

Il mio tempo non conta nulla, la macchina ospedaliera può tutto.

Inoltre teme che l'anticipazione dipenda da un improvviso aggravamento.

Ha appena fatto una delicata, e conclusiva (pare) sul piano diagnostico, analisi il cui risultato gli è ignoto.

Sarà una brutta giornata. Almeno non sono solo.

Richiamo più tardi, cercando il medico responsabile del reparto, che non conosco.

Il mio piano terapeutico è concordato con altri due dottori, ma qui ciascuno esercita su un segmento, sperando che si coordinino.

Ha una voce simpatica e rassicurante, ti rassicurano anche quando stai per esalare l'ultimo respiro questo ormai comincio a capirlo.

Nella conversazione gli sfugge: non si preoccupi, tra una settimana potrà tornare a casa, tornerà a essere un libero cittadino.

Non c'è da scandalizzarsi.

Sta imparando in fretta che la condizione di paziente esige appunto una grande pazienza.

Ricoverato significa una condizione materiale, fisica e mentale, di estrema debolezza. Che si traduce in subordinazione fino alla sospensione dei diritti costituzionali.

Non a caso si dice: istituzione totale, come le carceri e i manicomi, che sono stati chiusi seppure qualcuno vuole riaprirli.

Da totale a totalitario, si fa presto. E' quasi uno scorrimento naturale. Perché fondato sulla necessità.

Devi curarti secondo certi protocolli tecnici e terapeutici, in relazione di causa e effetto, la più cogente. A livello del pensiero, si badi bene, non solo del corpo. I cani di Pavlov hanno fatto scuola.

Quando non basta aggiungono "internazionali", protocolli internazionali, cosa vuoi saperne tu.

Vuoi guarire? allora devi fare come dico io, l'Ospedale, luogo per eccellenza dove si incarna la Medicina Moderna, nel Medico, nelle Macchine e nelle Procedure. Un Imperativo Categorico di cui persino i muri e i letti sono impregnati.

Il libero arbitrio è scancellato, l'habeas corpus non vige.

Per definizione il tuo corpo sarà violato, frugato, analizzato da dentro e da fuori. Innumerevoli volte, a discrezione del medico, dell'infermiere, di tutti quelli che indossano un camice. Fino al limite: vuoi salvarti? Questo è il Protocollo; a te non rimane che seguirlo. Con convinzione, perché viene meglio.

Accetti di perdere l'habeas corpus, il primo dei diritti, come male necessario in vista di un bene: la salute, identificata con la sconfitta della malattia.

Firmi anche una carta che glielo permette, seppure con una clausola di salvaguardia: puoi interrompere la terapia e l'Ospedale si impegna comunque a proseguire l'assistenza.

Firma che è ben poca cosa di fronte alla potenza della tecnica, quella che ti percuote il corpo e gli organi, cellula per cellula. Per cui con tutte le antenne accese, egli cerca di tenere viva e pronta la ragione critica. Ma sono già stanco, stremato.

Se vuoi, e ci riesci, la tecnica totalitaria puoi distruggerla, o sottrarti, diventando un dissidente, come accadde nel Gulag. L'unico modo di salvarsi la vita, anche se t'ammazzano.

Avviarsi verso la baracca di un campo di concentramento circondato da filo spinato gli sembra un po' troppo. A Auschwitz erano in muratura e le brande a castello ben ordinate. A Birkenau invece le baracche furono costruite in fretta e furia con legno barcollante e i giacigli affastellati su terra battuta nel

disordine, come gli raccontò un'amica ebrea che sembrava dare a questa diversità una grande importanza.

Io alla fin fine devo solo essere ricoverato per un ciclo di chemioterapia. Con contorno di radioattività. In un lindo ospedale emiliano. Tanto vale.

Decide che resterà padrone del suo tempo. Quello che resta. Nell'orizzonte della giornata.

Un orizzonte più vasto adesso non se lo può permettere. Sente la morte roderlo, appesa al collo. Ogni giorno cerca una cosa bella. Da guardare da odorare da toccare. Da vivere.

Lo aiuta e conforta l'amore della donna. Quando gli disse in estrema serietà: comunque tu sarai sempre con me. Ti amerò sempre e vivrai dentro di me.

Poiché era vero, le credette e poté dirompere in lacrime. Affondando il viso tra le sue braccia racchiuse sull'eternità. Disperato ma libero. Con passione. Compassione: ne capiva ora l'intimo profondo significato, non del patire insieme, ma dell'amare insieme.

Strinsero un patto di totale sincerità.

Tra loro. Almeno tra loro.

La verità era questione ineludibile. Non facile però. Né da dire, né da scoprire. Nemmeno da sopportare.

Adesso si tratta di fare faccia alla morte. Questione aspra e controversa.

Scrivono un filosofo: la morte è come il sole. Nessuno può fissarla direttamente. Brucia le pupille.

Ma se ti tocca.

Quando non puoi farne a meno, sai che con tutta probabilità diventerai cieco.

Nella deriva del tempo noi siamo sbalottati da una corrente che non controlliamo.

Ci prende quando vuole, e nasciamo.

Ci abbandona quando vuole, e moriamo.

Possiamo soltanto tenerci a galla, e goderci il bagno. Finché dura.

A rigore nessuno è padrone del suo tempo. A meno di non scegliere il momento dell'abbandono.

Con autonoma decisione e atto di volontà nuotare vivamente verso riva e lì abbattersi.

Prima che le forze e il pensiero siano completamente estenuati dall'agonia.

Quando il viaggio finisce, Celati scrive "Ogni fenomeno è in sé sereno. Chiama le cose perché restino fino all'ultimo.". Verso la foce scorre naturalmente il fiume.

E' l'anima del suo mestiere di fisico teorico. Finché non scoprii di avere il cancro, le maligne cellule di morte in gola.

Sa che i malati di tumore sono tanti (più tardi leggerà le statistiche).

Di primo acchito io mi sento solo.

Non scivolo: precipito in un abisso di solitudine.

Ignudo. In un gorgo: dolore malattia morte.

La spirale della vita. La doppia elica genetica del DNA. Anche la forma del tempo.

Date le opportune equazioni e un po' di geometria, si potrebbe fare a meno degli orologi e non vedere così trascorrere la propria morte.

Decide il destino dice una amica. Dio detta i tuoi giorni, il loro esatto numero. Finiti, nonostante i numeri naturali siano infiniti.

Perché? E' un mistero. Lei prega in chiesa tutte le mattine affinché in me diventi guarigione, resurrezione della vita che pareva abbattuta.

Nuovo inizio, creazione. Poiesis, chissà se Dio apprezza la buona poesia.

Non penserà forse che questi esseri intrisi di ogni possibile peccato, non ultimi i peccati di gola, stiano esagerando. Nella loro volontà di inventare nientepopodimenoche: la lingua.

Questo è l'autentico lavoro del poeta: allargare lo spettro delle parole e con ciò stesso l'universo. Democrito, racconta Lucrezio, inventò, scoperse gli atomi partendo dalla affermazione che le cose sono parole. Ma se così è, come le parole sono

composte da elementi indivisibili, le lettere, le cose devono essere composte da elementi indivisibili, gli atomi.

Ecco uno straordinario esempio di metodo scientifico.

Esisteranno anche gli atomi del cancro? Gli indivisibili portatori di morte.

La mia vita, quella passata, è finita. Qualunque conclusione abbia la vicenda patologica.

Pensate a un uomo che si muove sicuro nella notte, guarda le stelle, inspira la brezza, gode del buio. Si trova con altri uomini e donne, suoi compagni di viaggio, su un piroscifo.

Un grande battello che gli pare indistruttibile, capace di solcare i mari e fendere le acque più procellose col suo scafo possente. Bene illuminato, munito di tutti gli strumenti atti alla navigazione. Radar, sonar, laser, ecoscandaglio, visori, sensori, sistemi informatici e satellitari, equazioni e geometrie differenziali: una vera e propria meraviglia della scienza e della tecnica. Per tenerlo al riparo da caos e catastrofi, con un valente equipaggio.

Magari il nostro eroe alloggia in terza classe o turistica, se non dorme sul ponte e ruba cibo dalle cucine o lo chiede in carità, affamato. Comunque sul ponte di questa grande nave, nel cuore dell'occidente. Inaffondabile.

Finché senza accorgermene scivolo, fin sul bordo. Nemmeno io so come: oltre la balaustra, le corde, catene di protezione, ringhiere, sistemi di sicurezza e allarme.

Sto lì in bilico, sperando che il rollio mi riporti dentro, nel caldo cono di luce sul ponte. Al sicuro. Invece pericolo sempre più fino a cadere verso il mare, agitando goffamente le braccia come un gallinaceo che tenti di alzarsi in volo. Invano.

Gli hanno mozzato le ali, però lui prova e riprova.

Non riesce a evitarlo questo starnazzare, ridicolo se non si trattasse di me (il mio senso dell'umorismo ha ricevuto qualche colpo).

Vedo spaventato il precipizio d'acqua nera e fredda, pur essendo alle soglie dell'estate.

Alcuni metri verso il fondo e una trentina di eterni secondi senza fiato nel terrore, prima di riemergere.

Grida, si dibatte, quasi non mi ricordo di saper nuotare, prego perché qualcuno s'accorga che sono finito fuoribordo.

Sono in tanti lassù. Mi ero scostato proprio per togliermi dall'assillo della folla. Ci sarà ben qualcuno che lanci il classico grido: uomo in mare. E il capitano col valente equipaggio faranno di tutto per riportarmi all'asciutto, in salvo.

Inesorabile la scia si allontana. Nessuno ha percepito la sua mancanza a bordo.

Forse non possono fare macchina indietro. Il tempo è irreversibile.

Si studia già al secondo anno di fisica, incontrando l'entropia che cresce sempre e si porta via l'ordine anche quello della vita.

Le particelle, quelle rimangono, viaggiano fin dal big bang, l'esplosione primigenia che avvenne un paio di decine di miliardi di anni fa, dando luogo all'universo, alla nostra galassia, alla terra e a me, precipitato in mare. Con la bocca a pelo d'acqua, attorno solo il grande oceano (se ci sei dentro fino al collo e la terra sta invisibile tanto lontana da sembrare che non sia mai esistita, pure l'Adriatico fa l'impressione di uno sterminato oceano).

Quando alza gli occhi le stelle si sono spente, e il cielo è un unico lembo nero.

Sbilenco all'intero universo mi sento perduto, minuscola miserrima cosa ballonzolante tra le onde. Non sono ancora affogato. Tuttavia comunque vada, non rintraccerà la nave precedente.

Dubito che i grandi piroscafi coi passeggeri festanti in crociera interrompano la loro rotta per issarmi a bordo, se mai si accorgessero di me.

Nemmeno le superpetroliere, figuriamoci se hanno tempo, addette a un traffico ben più lucroso.

Dalle navi da battaglia non c'è nulla da sperare, e comunque me le risparmierei volentieri.

Sono un naufrago, come quelli che di tanto in tanto i battelli della moderna tratta degli schiavi scaricano nel mare nostrum a

decine, e nessuno vuole farsene carico, per cui affogano o finiscono racchiusi dai reticolati.

Tra qualche anno molti rimarranno per ventiquattro ore appesi a una tonnara in pieno Mediterraneo, bisogna vedere le foto per crederci, tutti questi minuscoli corpi in bilico ripresi dal cielo che salutano. A differenza dei tonni, non saranno macellati, qualcuno andrà a raccogliarli.

Non deve farsi prendere dal panico.

Altri oggetti galleggianti incrociano in quelle acque, adesso così buie e deserte. Zattere malferme, gommoni sussultanti, piccole barche a vela con la chiglia offesa che imbarca acqua. Allora bisogna per non affondare, lavorare con le pompe notte e giorno, facendo i turni.

Sucsesse, bordeggiando nei dintorni di Lussino, al Nido del Cuculo. Un vecchio cutter che avevamo, con maestria artigianale e qualche improvvida audacia, trasformato in veliero capace di navigare l'intero Mediterraneo.

Una bella barca tutta in legno, odorosa di salsedine.

Poteva inclinarsi fino a toccare l'acqua con la punta dell'albero, per poi tornare agile danzante in perfetto assetto di navigazione.

Quella volta, causa disattenzione dovuta a stravizi, uno scoglio affiorante inavvertito ferì la chiglia.

Sul Nido tutto si faceva cogli occhi e con le mani, quasi niente tramite elettronica, e gli occhi come le mani erano in tutt'altre faccende affaccendati.

L'urto produsse una sottile fenditura a prua, traverso cui l'acqua cominciò a filtrare.

Ci snebbiammo subito. Nessuno perse la testa. Capimmo che non c'era riparazione possibile in mare.

L'infiltrazione, che i fisici descrivono tramite il modello della percolazione, è quasi imparabile perché si dirama a ragnatela e tende a occupare tutti gli spazi vuoti, anche quelli invisibili a occhio nudo, fin quasi tra atomo e atomo.

Non rimane altro che, con santa pazienza alternandoci alle pompe e alla barra, tornare a casa, in quel di Porto Corsini.

Era giovane allora, e pieno di energie.

Riuscirebbe oggi, sulla soglia dei sessanta anni, a stare tra la fatica dello svuotamento delle acque e la concentrazione al timone per un paio di giorni, senza chiudere occhio?

Nutre qualche dubbio, anche le speranze sono meno ariose, più rincagnate.

Fece quel viaggio in compagnia di donne acquatiche favolose, per bellezza allegria coraggio. Con un amico, skipper geniale e buono a tutto. Il mare calmo e il cielo senza nuvole.

Pur riuscendo a rientrare nel Candiano, il porto canale che unisce il mare aperto alla città di Ravenna, quella fu l'ultima avventura del Nido del Cuculo.

L'allegria combriccola si sciolse. Rimanemmo amici, ma lontani.

Giorgio, il capitano dell'intera impresa, si avventurò sulla Regina d'Africa, un locale stranito in mezzo alla pineta, dove il mare si sentiva nel rumore delle onde e si odorava nel salmastro dell'aria. Epperò senza vederlo.

L'orizzonte finiva alla prima cerchia degli alberi, le avventure non si vivevano; si raccontavano, il vino aiutando. Quelle passate, con molta fantasia e melanconici ricordi. Spesso di ciò che non accadde mai, ma fu solo immaginato.

Per il resto dell'equipaggio: uno confluì in una università francese, un altro dipinse immense tele, la più giovane si fidanzò con un buon partito, Valeria tornò tra le braccia del marito, Antonella scoprì di avere un fratello nascosto, io ripresi a girovagare in moto sulla terraferma.

La sella di una Triumph Bonneville del '69 vibrante e rumorosa come ogni moto che si rispetti, era quanto di meglio per nutrire i sogni.

Andava svelta svelta, coi freni a tamburo per cui risultava difficile fermarsi di botto. Bisognava scalare le marce zigzagando tra gli ostacoli.

Quando per la prima volta le montai sopra smollando la frizione, mi disarcionò e diventammo amici.



Camminava ovunque e comunque. Quando si incantava, a volte bastava un pezzo di fil di ferro per ripartire oppure un meccanico turco sperduto in un villaggio, che guardandola meravigliato ci si dedicò con la delicatezza di un amante, e lei sembrò gradire, ripartendo a pieno motore nonostante la valvola da trattore con la quale era stata sostituita la sua originaria ormai inservibile, sfibrata dagli anni.

Il Nido del Cuculo rimase melanconico a invecchiare dondolando in porto. Attraccato alla darsena, sempre più scrostato e intriso di nebbia.

Nessuno aveva cuore di affondarlo o come si legge, incendiarlo al largo. Nemmeno di venderlo. Ogni potenziale compratore appariva inadeguato, antipatico o incapace.

Cercavamo un marinaio uscito dalle pagine di Conrad o Jack London, per definizione inesistente se pure ci fosse comparso davanti col berretto di Corto Maltese.

Ogni tanto andavo a trovarlo il Nido, senza salire a bordo. Ormai non era più il rifugio e il sogno di nessuno. L'unico vento che lo agitava era quello della nostalgia. Fin quando una volta tornai e non c'era più.

Io ho il cancro.

C'ho messo lungo tempo a decidere tra prima e terza persona.

Egli ha il cancro: per tenerlo a distanza. Io: per assorbirlo in me.

Mi affatica questo tempo. Di vita sospesa.

Tre saggi e un maestro discutono. Quale sia l'onda più pesante da sopportare nel mare della vita. Pensano a lungo, intensamente. Tanto che, seppure essi non emettano suoni, par di sentire il brusio dei loro neuroni al lavoro.

Quindi il primo sentenza: il dolore. Prosegue il secondo laconico: la malattia. Dopo una primitiva incertezza, s'avanza il terzo: la morte.

Tutti poi si rivolgono all'anziano maestro (quando mai un maestro non è "anziano"), recitando in sequenza: dolore malattia morte.

Il maestro riflette per molti minuti, quindi si alza. Si divincola dalla terra e si protende al cielo.

Gli allievi attendono trepidanti.

Quando parla è lento, pacato, esattamente profetico.

Sono affamato, e voi. Non credete sia ora di andare a pranzo. Incamminandosi.

Disciplinati gli allievi lo seguono, meditando la saggezza.

Nessuno di loro, va detto, è ammalato di cancro.

Nel mese di maggio “ogni volta che levo gli occhi al cielo, la nausea mi sfascia le mandibole. Non odo più salire dal fresco dei miei sotterranei il gemito del piacere, murmure della donna dischiusa. Una cenere di cactus preistorici fa volare il mio deserto in bagliori. Non sono più capace di morire”.

Tra me e la vita si erge oggi uno spessore di cellule maligne. Uno spessore di tristezza.

Cerco di convincere tutti che mi salverò. Addirittura: che guarirò. Con tutti riesco, salvo me stesso. Il tempo è piovoso. Io sono stanco. Le persone intorno doloranti. Questo è l'ospedale. Da far finta di niente, per morire in pace a casa propria.

Purtroppo non si tratta di malattie che ti conducono alla fine in modo gentile.

Sono arcigne, puntute, laceranti vedendo gli smagriti corpi che deambulano in corridoio, e gli occhi cavi sul vuoto.

Disegnano il mio futuro quei corpi, vorrei ritrarmi o accermarmi per non vedere il peccato della morte che avanza.

E' la notte quella che conta. Quanto manca alla luce. Ciascuno aspetta.

L'incubo della verità, nel buio si presenta nudo. Senza medici, senza infermieri, senza parenti, senza rumori, senza alcunché che faccia velo e nasconda, distragga dal contare il tempo della vita e della morte.

Ognuno prende le misure; di sé e dell'altro, il vicino di letto, l'amico che incontra in bagno, il neofita ancora indenne dai piaceri della chemio e della radio, il veterano che si trascina.

Fluiscono i racconti, sghembi o diritti, aguzzi o torniti.

Memorie della terra d'origine, molti vengono dal sud, e quelle che furono le speranze, adesso disperazioni, o la fatica dei più insignificanti e necessari gesti, come sedersi sul water e defecare. Molto si parla della morte, discorsi malvisti dai medici durante il giorno e che si cerca di evitare coi propri cari sofferenti.

Di notte ci si mette in fila, aspettando il turno per salire sulla barca di Caronte.

Il sonno qua non sono le dolci braccia di Morfeo, ma istanti scheggiati, moti sussultori, punti esclamativi di dolore. Con distorte serie di passi in corridoio, fino al cesso per pisciare in un bidone di traverso con la flebo, e i pantaloni del pigiama malamente sbottonati.

Gino inebetisce di televisione e implora una sigaretta, nonostante il carcinoma al petto.

Antonio vuol sentirsi dire che c'è qualche speranza per il suo sarcoma osseo, nonostante le metastasi scoperte la mattina.

Nicola ha sedicianni e domanda se mai conoscerà le gioie d'amore, la donna nuda sulle spiagge bianche a fronte della sua casa.

Il signor Mario s'avvoltola nel lenzuolo e prega.

Noi così viviamo: sempre in forse.

Non si scopre di essere mortali; soltanto morenti.

Qualcuno già moribondo.

Si potrà fare amicizia con un cancro?

Lo deve estirpare, però non può odiarlo. Non ci riesce. Nemmeno pensarlo come un mostro alieno che mi invade e morde. Egli vive in me. Curare un cancro amandolo. Chissà.

Il tempo dell'attesa sta finendo. Io spero di campare. Il mondo prosegue nell'orrore.

Le notizie del telegiornale se prese sul serio dovrebbero spaccare il cuore.

Disperazioni in corso d'opera. Morti, feriti, torturati, affamati, annegati. Molti i bambini.

Mi viene da piangere. Rivolgo il pensiero agli dei dell'antica Grecia.

Nei suoi sogni a occhi aperti il mondo infero compare senza calvario: serenamente lascia questa riva, sul traghetto attraversa l'Acheronte, il fiume dei defunti fino all'Ade.

La vedo anche così: un camminare nella nebbia della pianura quando è fitta, fino a perdersi senza ritorno.

Gli telefona Enrica, che già c'è passata, e ne è tornata.

Si tratta di salvare la pelle, solo questo devi pensare.

Aggiunge: è capitato a noi perché siamo i migliori. Gli eletti.

E' una delle domande più insistenti, che spauriscono: perché proprio a me.

Il cancro ti nasce e cresce dentro. Non viene da un nemico esterno, un virus o una epidemia.

Sono le tue cellule che vogliono ucciderti. Con sottile senso di colpa: qualcosa non va nel mio impianto biologico, c'è, deve esserci un difetto originario, genetico.

Le colpe dei padri che ricadono sui figli. Una maledizione antica.

Oppure gli stravizi tuoi: fumo, alcol, il sesso no, che ci pensa l'aids.

Ma anche la semplice incuria delle analisi di controllo sempre rimandate: se arrivavi un mese o due o tre o un anno prima ... sempre fuori tempo, maldestro e inadeguato.

Con questa logica avrei dovuto andare in ospedale quando il cancro non era nemmeno in vista.

Intanto niente alcol, e senza fumo.

Bacco e tabacco falciati, in nome della sopravvivenza. Per venire staremo a vedere.

Tra poche ore entrerò in ospedale per una infusione continua di chemioterapia e un bell'irraggiamento radioattivo.

Lì resterò per sei, sette giorni. Se non si dilungheranno, come in queste storie è frequente.

Ho paura.

Enrica porta fiammeggianti capelli rossi, io ho tagliato i miei molto corti, in previsione della loro caduta. Per fortuna sono quasi calvo.